

La crisi politica domani alla Camera



E sulla Rai un altro gioco al massacro?

ROMA — C'è anche chi sostiene che tutta questa ridda di voci, indiscrezioni, mezze smentite che sembrano conferme non sarebbe altro che una perfida manovra per «bruciare» proprio lui, Pierre Carniti, accreditato negli ultimi giorni come il nuovo presidente della Rai. Si sente dire che lo stesso ex segretario della Cisl abbia confidato in via del tutto riservata un timore del genere. Del resto Pierre Carniti ha rotto il riserbo soltanto in una occasione, qualche settimana fa, quando per la prima volta una sua designazione da parte del Psi alla presidenza della Rai fu fatta filtrare come cosa già fatta. In quella occasione dovette parare siluri immediatamente scagliatigli contro da Psdi e Pli.

Ora, alla vigilia di una fitta serie di incontri — compreso il secondo appuntamento, fissato per mercoledì, tra tutte le forze politiche e parlamentari attorno al cosiddetto «tavolo istituzionale», per discutere dell'assetto da dare all'intero sistema informativo — Pierre Carniti al centro di quello che qualcuno ha già definito «il giallo della presidenza». Ricapitoliamo le vicende degli ultimi giorni. Mentre si stavano concludendo le riunioni per ripresentare il pentapartito alle Camere, qualche «gola profonda» ha soffiato l'indiscrezione: anche il contenuto Rai è risolto; Carniti sarà il presidente, il Psdi ha avuto confermata la sua vicepresidenza, a questa se ne affiancherà un'altra, a disposizione del Pri. Sono stati fatti circolare anche dettagli dell'operazione: sarebbero stati decisivi due colloqui di De Mita, uno con Craxi, l'altro con Spadolini.

A questo punto ha preso il via un surreale balletto di negazioni, smentite, smentite, smentite, smentite. Curiosamente quasi tutti si sono sforzati di precisare che delle vicende Rai non si è parlato durante la riunione al Palazzo Chigi. Da tutto ciò si possono ricavare alcune deduzioni molto verosimili. È abbastanza probabile che negli incontri collegiali non si siano toccate questioni co-

Uno sconcertante balletto di veline, smentite, silenzi sibillini su una spartizione con Pierre Carniti presidente

si spinose come gli assetti al vertice della Rai: sono problemi che fanno scattare appetiti e sensibilità mai assopiti, attorno a un tavolo affollato rischiano di esasperare i contrasti anziché facilitarli. Ma certamente se ne è parlato in incontri faccia a faccia ed estremamente riservati, secondo una logica collaudata: prima si ricerca l'intesa salda e inevocabile tra gli alleati maggiori (Dc e Psi), poi si tirano dentro i «minori». Che tutto ciò sia stato già definito è dato per altamente probabile, non ancora per certo.

Per altro verso se ne evince che le questioni della Rai e dell'informazione continuano, insomma, ad essere trattate dal pentapartito come una faccenda privata della maggioranza e in termini di distribuzione del potere. Per questo la trattativa prosegue tra contrattanti divisi, litigiosi, diffidenti, portatori di ambiguità e magari di strategie opposte che si intersecano (per esempio tra chi vuole Carniti presidente e chi vuole «bruciarlo», non senza qualche manifestazione di dubbio sulla liceità o convenienza di continuare a gestire in questo modo un elemento nevralgico per la democrazia quale è l'assetto del sistema informativo. Ci sono segnali rivelatori.

Tra questi vanno annoverate certamente le reazioni della segreteria liberale che ha confermato il suo «non gradimento» per Carniti ma, soprattutto, ha reagito con durezza a una spartizione fatta — si teme — a sua insaputa e all'oscuro di lei. Carniti si dovrà accingere per non dover riaprire un conflitto latente in un pentapartito appena riappacificato. E di ieri, invece, si legge un articolo scritto per «Repubblica» —

l'invito rivolto dal senatore Giovanni Ferrara (Pri) a Pierre Carniti perché declini l'eventuale designazione a presidente della Rai. Il sen. Ferrara — che è anche membro della Direzione nazionale del Pri — è netto e reciso nel consigliare a Carniti di mettersi da parte e a dichiarare esplicitamente la sua indisponibilità.

L'impressione che si ricava dalle manovre oblique di questi giorni, dall'incrocarsi di messaggi in chiaro e in codice è che si stia smarrendo un po' troppo il senso del compito limitato ma decisivo che spetta alle forze politico-parlamentari: individuare chi possa, al meglio, tutelare la massima autonomia del servizio pubblico radiotelevisivo. Su questo è il nodo reale — e non v'è dubbio che sia così — non si può immaginare altra sede che il tavolo istituzionale, dove — in assoluta trasparenza, in modo che l'opinione pubblica conosca e verifichi scelte e comportamenti — si debbano esaminare meriti, capacità, attitudini di colui al quale si dovrà affidare la presidenza della Rai; compito particolarmente arduo proprio per quello che c'è da salvare e per quello che c'è da cambiare nell'azienda Rai.

Del resto, la presidenza del servizio pubblico è soltanto un tassello — certamente non il più secondario — di una costruzione più vasta e complessa: un governo dell'intero sistema della comunicazione, che ai fini degli interessi nazionali pesa almeno quanto la legge finanziaria. In questa costruzione la responsabilità delle forze politiche dominanti, questo paese ancora non ha, unico delle nazioni moderne e più avanzate.

Antonio Zollo

Non abbiamo motivi di pentimento per le posizioni assunte sulla vicenda dell'«A. Lauro»
Ciò che Craxi disse alla Camera il 17 ottobre resta anche dopo il cedimento nella crisi di governo
Le condizioni per migliorare il corso delle relazioni a sinistra: incoraggiare alle cose concrete del Paese, un confronto sulle rispettive esperienze negli ultimi anni - Valore della proposta del governo di programma L'appuntamento della finanziaria

di GERARDO CHIAROMONTE

Tornare a parlare dei rapporti tra Pci e Psi dopo le drammatiche vicende che hanno portato a una crisi di governo, e all'indomani della sua squallida conclusione, mi sembra di grande interesse. Non solo, però, ai fini immediati dell'azione del Pci, nel Parlamento e nel paese, nei confronti della riesumata coalizione pentapartitica presieduta da Craxi ma anche in relazione al dibattito che si è svolto sulle pagine di questo giornale e che ha toccato questioni generali e di prospettiva dei rapporti politici nell'ambito della sinistra.

Vorrei fare, in primo luogo, un'osservazione preliminare. Quel che è accaduto nelle ultime settimane dimostra, a mio parere, come, nel concreto della vita politica, fatti improvvisi e imprevisti, anche di grande portata, possano intervenire a cambiare repentinamente le carte in tavola, a modificare giudizi che si credeva consolidati, ad aprire varchi nuovi, e appunto imprevisti, allo sviluppo di un'iniziativa unitaria della sinistra e di altre forze democratiche. Così è sempre accaduto: ma questa verità è tanto più valida oggi, in una situazione interna e internazionale nella quale così forti e diffusi sono gli elementi di tensione e di pericoli di guerra, di contraddizioni politiche non risolte, di contrasti acuti su tutti i piani (e in primo luogo su quello economico e sociale). La conseguenza che io ricavo da questa constatazione è che non basta designare, o cercare di delineare scenari ipotizzabili per un'iniziativa unitaria a sinistra che tengano conto dei dati attuali della situazione, se non si ha la capacità anche di co-

gliere tempestivamente gli elementi nuovi che possono improvvisamente presentarsi nel concreto delle vicende politiche, senza la preoccupazione di «mettere in discussione giudizi e previsioni politiche su cui pure si era in pieno ragionamento». Craxi e alla coerenza delle sue posizioni — possono acquistare una forza maggiore dopo la conclusione della crisi di governo.

Io credo che il Pci non abbia nessun motivo per pentirsi delle posizioni assunte in quelle giornate. E ciò non per essere cancellato, ma per essere necessario rispondere a quei rilievi critici che possono essere rivolti (e che già sono stati, da varie parti, rivolti) all'atteggiamento che abbiamo assunto nei confronti delle decisioni e dell'operato di Craxi e di Andreotti nelle varie fasi della vicenda dell'«Achille Lauro». C'è stato perfino chi, come Eugenio Scalfari, ci ha accusato, in sostanza, di dabbennaggine, e ci ha ricordato che sono sul tappeto, più che mai irrisolti, i problemi della disoccupazione, dello sviluppo economico, del ri-

sanamento finanziario. Naturalmente, queste critiche — a partire da quella di un nostro eccessivo credito a Craxi e alla coerenza delle sue posizioni — possono acquistare una forza maggiore dopo la conclusione della crisi di governo.

Io credo che il Pci non abbia nessun motivo per pentirsi delle posizioni assunte in quelle giornate. E ciò non per essere cancellato, ma per essere necessario rispondere a quei rilievi critici che possono essere rivolti (e che già sono stati, da varie parti, rivolti) all'atteggiamento che abbiamo assunto nei confronti delle decisioni e dell'operato di Craxi e di Andreotti nelle varie fasi della vicenda dell'«Achille Lauro». C'è stato perfino chi, come Eugenio Scalfari, ci ha accusato, in sostanza, di dabbennaggine, e ci ha ricordato che sono sul tappeto, più che mai irrisolti, i problemi della disoccupazione, dello sviluppo economico, del ri-

tesa dell'autonomia e indipendenza nazionale dell'Italia, il diritto-dovere del nostro paese a sviluppare una sua politica di pace nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, un certo modo (di pari dignità con tutti i nostri partners) di stare nell'Alleanza atlantica e nella Nato. Il secondo motivo è che i fatti avvenuti in quei giorni non possono essere cancellati nemmeno dalla conclusione delle crisi di governo, e sono destinati — questa è la mia convinzione — ad avere un'influenza di lungo periodo nelle vicende politiche in Italia (con ripercussioni anche in Europa).

Quel fatti hanno reso evidenti, in modo drammatico, di fronte all'opinione pubblica, i pericoli gravi che oggi corrono la sicurezza del nostro paese e la sua indipendenza e dignità nazionale. E hanno dimostrato anche, con la forza delle cose, come l'Italia possa resistere a pretese assurde e arroganti di una grandissima potenza, e difendere i suoi diritti. A questa chiarificazione di massa ha senza dubbio contribuito, in una qualche misura, il discorso pronunciato alla camera da Craxi il 17 ottobre. E ciò non per essere cancellato, ma per essere necessario rispondere a quei rilievi critici che possono essere rivolti (e che già sono stati, da varie parti, rivolti) all'atteggiamento che abbiamo assunto nei confronti delle decisioni e dell'operato di Craxi e di Andreotti nelle varie fasi della vicenda dell'«Achille Lauro». C'è stato perfino chi, come Eugenio Scalfari, ci ha accusato, in sostanza, di dabbennaggine, e ci ha ricordato che sono sul tappeto, più che mai irrisolti, i problemi della disoccupazione, dello sviluppo economico, del ri-



to non può essere sottovalutata da nessuno: è in verità nessuno l'ha sottovalutata. Essa travalica la contingenza della cronaca politica, e costituisce un terreno su cui si può e si deve lavorare, perché i temi sui quali in quei giorni si è riscontrata una posizione convergente fra Pci e Psi sono parte decisiva ed essenziale per un programma per l'alternativa democratica. Del valore e significato non contingenti di questo fatto si sono resi ben conto tutte le forze conservatrici e di destra, e anche il gruppo dirigente della Dc: è tutto è stato messo in opera, infatti, proprio per non far consolidare quel punto essenziale di convergenza a sinistra, né sul piano parlamentare né su quello politico. Naturalmente, non mi

sfugge che anche su questo punto la conclusione della crisi rappresenta un arretramento e un cedimento di Craxi e del Psi, e so bene, d'altra parte, che su altri punti importanti di politica internazionale esistono oggi differenze sostanziali fra noi e i socialisti. E tuttavia mi pare che in quelle settimane drammatiche sia stato acquisito un punto fondamentale al fine di una comune politica internazionale della sinistra italiana: e anche per comprendere quanto grandi siano, in quello che impropriamente e semplicisticamente è stato chiamato l'impero americano, oltre che all'interno degli stessi Stati Uniti, le contraddizioni sulle quali far leva per poter sviluppare la lotta per la pace e per il disarmo.

Pr, Pannella vuole Tortora presidente

Dalla nostra redazione
FIRENZE — L'applauso che ha concluso l'intervento di Tortora, presidente «in pectore» del Pr (che ha confermato per dicembre le dimissioni da eurodeputato), si è confuso con i fischi a Giovanni Spadolini che si apprestava ad intervenire al 31° congresso radicale giunto ormai alle battute conclusive. «Evidentemente non ho la rendita di posizione di Martelli», ha detto con filosofia il segretario repubblicano rivolgendosi al vice segretario socialista che seduto in prima fila pregustava sorridente l'applauso che subito dopo lo avrebbe accolto. Martelli ha in effetti giocato in casa e tutto il suo intervento è stata una paziente tessitura sui rapporti privilegiati fra Pr e Psi, a ribadire insomma che nella «sinistra possibile» di marca martelliana al primo posto figurano i radicali. Loro o i loro voti? Martelli ha preferito battere il testo del sentimento: «È stato un anno fecondo per i nostri due partiti — ha detto in conclusione — facciamo sì che l'86 sia migliore».

Il congresso non sembra riservare molte sorprese, neppure per un organigramma che secondo i disegni pannelliani dovrebbe portare Enzo Tortora alla presidenza del partito con la conferma di Negri alla segreteria. Una mozione che propo-

Gli organigrammi di un congresso senza sorprese - Negri resterà segretario - Idillio con Martelli, fischi a Spadolini

ne di introdurre nello statuto la carica di presidente del partito ha infatti come primo firmatario Pannella seguito da Giovanni Negri. Nei corridoi del Palacongressi (un vecchio radicale come Franco Roccella eletto deputato nelle liste del Pr ma non più iscritto al partito commentava negativamente l'eventualità: «abbiamo lottato per anni per non essere omologati alla partitocrazia, ed ora diventiamo uguali agli altri eleggendo un presidente»). E l'intreccio con la cosiddetta «partitocrazia» in effetti appare come una delle macroscopiche contraddizioni di questo partito, corteggiatore-corteggiato da tante forze e da tanti uomini politici che rivendicano matrici comuni dal Psi, al Pri, allo stesso liberale Enzo Bettiza che ha proposto la costituzione di una federazione laica fra il Pri, il Pli e il Pr, abbandonando evidentemente la formula lib-lab da lui lanciata in Italia. Il rischio, ha detto Mauro Mellini, è che il Pr divenga «il fiore all'occhiello» di quella partitocrazia della quale si dichiara co-

si fiero antagonista.

I giochi congressuali sembrano comunque fatti. I pannelliani continuano a dominare il partito, incuranti delle tante critiche alla gestione. E propongono in una dimensione europea che contraddice palesemente l'invito che apre la mozione di Gianluigi Melega a preparare da subito il Pr a farsi partito di governo alternativo sui grandi temi radicali della fame, della giustizia, dell'informazione. Di fronte alla macchina del partito si frantuma così l'opposizione che, con Melega e il senatore Signorino, si presenta con due mozioni distinte anche se coincidenti in alcuni punti come quello che richiede l'impegno ad «aprire una fase costitutiva». Pannella, secondo il suo costume, ha colto l'occasione per drammatizzare il dibattito: se le cose stanno così — ha minacciato — l'anno venturo dovremo prendere in esame un «progetto per la cessazione delle attività del partito». Ma tutti sanno che non è la prima volta che lo dice.

Renzo Cassigoli

Non adagiarsi su una visione statica

C'è un altro elemento che vorrei mettere in luce. Noi abbiamo avanzato, come è noto, quando la crisi si è aperta, la proposta di un «governo di programma». E questa nostra proposta (a differenza di altre nostre proposte del passato) non è stata intesa, dai socialisti, come diretta contro di loro. Ciò si spiega anche con le convergenze che si erano verificate nei giorni precedenti: ma la spiegazione, a mio parere, è un po' più profonda.

Non sfugga alla sensazione che lo stesso gruppo dirigente socialista — oltre che numerosissimi socialisti in tutto il paese — abbiano cominciato ad interrogarsi sul domani, su quello che accadrà al di là del pentapartito, e che comin-

ciano a rendersi conto come l'unico modo per uscire da una logica di ricatti e di cedimenti sia quello di guardare ai programmi, alle scelte da compiere, al di fuori di pregiudiziali di schieramenti. Può essere considerata, anche questa mia affermazione, una manifestazione di eccessiva fiducia e di facile ottimismo, quindi irrealistica, sulle possibilità che oggi esistono nel concreto della situazione politica italiana? Può darsi, ma non lo credo. Né bisogna dividersi, nell'ambito della sinistra, e anche nell'ambito del Pci, fra ottimisti e pessimisti. Bisogna certo guardare ai fatti in modo oggettivo, e ragionare pacatamente sopra di essi, e non semplificare le cose. Ma quanti vigilano ope-

rare per superare l'attuale, grave stato dei rapporti fra Pci e Psi debbono fare ogni sforzo per puntare sulle potenzialità positive (deboli e contraddittorie quanto si vuole, ma pur esistenti), e non adagiarsi in una visione statica della situazione attuale. Abbiamo più volte condotto, negli ultimi tempi, un'analisi dei cambiamenti intervenuti, durante gli ultimi anni, nella linea politica del Psi, e anche nella sua composizione sociale e nei suoi orientamenti culturali. Mi sembra però che siano nel vero quelli che, come Gaetano Arfé, ci mettono in guardia da giudizi definitivi e senza sfumature: «si è così più aderenti alla realtà (come risulta anche dagli ultimi fatti) ma si è anche più pronti a cogliere

ogni possibilità per un'iniziativa che si riprometta di superare una situazione che è già oggi (ma lo può diventare sempre più) pericolosa per la democrazia italiana. I rapporti fra Pci e Psi non sono una questione che debba interessare solo i due partiti. La conflittualità a sinistra e i pericoli di una sua accentuazione sono fatti gravi per tante ragioni generali e complessive ma anche per lo stesso funzionamento democratico delle nostre istituzioni: e lo hanno dimostrato questi ultimi due anni e mezzo.

Certo, il «governo di programma» non se ne è fatto niente. È stato riesumato il vecchio governo. Si è consumata una vera e propria presa in giro dell'o-

pinione pubblica italiana e internazionale. Il colpo che ne è venuto, al prestigio internazionale dell'Italia e all'ulteriore discreditamento delle istituzioni democratiche, è grave. E tuttavia il governo Craxi appare oggi come un governo dimezzato, assai indebolito, a termine, e le contraddizioni del pentapartito più stridenti di prima. La stessa figura del presidente del Consiglio appare ridimensionata, pur dopo l'indubbio successo di opinione che i suoi atti nella vicenda dell'«Achille Lauro» avevano riscosso. Il ruolo del Psi ne è uscito fortemente diminuito.

Tutto ciò può forse restare senza conseguenze? Non mi pare. Craxi anzi possono aprire nuove pos-

sibilità allo sviluppo di un'iniziativa per mutare il corso dei rapporti a sinistra. A tre condizioni, però. La prima è che questa iniziativa non abbandoni il terreno solido e concreto dei programmi, delle cose da fare, dei problemi da risolvere per il paese e per i lavoratori e i cittadini italiani. Innanzi tutto, e ancora, sulle questioni internazionali: su quelle che sono emerse nelle passate settimane, e sulle altre che sono davanti a noi e a tutto il mondo. Ma anche sulle questioni economiche e sociali (a cominciare dalla legge finanziaria che è in Parlamento e che bisogna radicalmente cambiare) e su quelle delle riforme istituzionali.

Non sembri fuori luogo se, intervenendo nel dibattito su «l'Unità» sui rapporti a sinistra che ha già affrontato tanti temi, politici, culturali e ideali, di carattere generale, io mi sia soffermato su queste questioni. Ma il domani dell'Unità a sinistra è condizionato dall'oggi. Bisogna agire oggi per l'inversione di una tendenza pericolosa. Credo che gli avvenimenti delle ultime settimane possano aprire spazi nuovi allo sviluppo di una iniziativa unitaria.

Non c'è riformismo in questo governo

La seconda riguarda la prosecuzione e l'ampliamento del confronto e del dibattito fra noi e i socialisti. La discussione che si è svolta su «l'Unità» è stata ricca di spunti: e si è concentrata soprattutto, mi pare, sulla necessità di ricercare una convergenza e un'intesa sul modo come affrontare problemi difficili e inediti che interessano oggi tutta la sinistra europea. Credo che sarebbe assai utile, in Italia, una discussione seria sulle esperienze, politiche e culturali, delle sinistre di altri paesi europei, a cominciare da quelle francesi. Mi sembra indispensabile, in questo quadro, affrontare la que-

stione del bilancio che Pci e Psi debbono trarre dalla esperienza degli ultimi due anni. Noi stiamo cercando di farlo, e lo faremo al Congresso: né ci si può accusare di mancanza di spirito autocritico. Deve farlo anche il Psi, e deve farlo il suo gruppo dirigente. Quale è il bilancio che si può trarre, per il paese, per la sinistra, e anche per il «riformismo» e per il Psi, dagli anni di presidenza Craxi? Dove stanno le azioni e anche solo i tentativi riformistici? E che fine ha fatto il disegno politico (cui sono state sacrificate tante cose) di sfondamento elettorale a destra e a sinistra? In verità, da un certo punto in poi, tutto è stato sacrificato alla con-

quista e al mantenimento della presidenza del Consiglio socialista. La vicenda delle giunte è stata l'esempio più grave di cedimento alla Dc. Ma vanno messi nel conto anche i cedimenti, in politica economica e sociale, alle pressioni delle forze conservatrici e della Dc, di cui sono chiara dimostrazione, oltre alla legge finanziaria, il rapido ripiegamento da posizioni che lo stesso Craxi aveva avanzato nella verifica di luglio e nel documento per la soluzione della crisi di governo. Mi sembra essenziale, in altre parole, una considerazione di una posizione che ancora oggi sembra assai diffusa nel Psi e di

cui si fanno in qualche modo portatori anche compagni come Giorgio Ruffolo, relativa all'importanza primaria che avrebbe la posizione conquistata a Palazzo Chigi (e questo indipendentemente dai vantaggi politici e di immagine che l'esercizio di quel ruolo può consentire).

E vengo così alla terza questione, che è quella del governo. Ho già detto che questo governo è oggi, dopo la crisi, chiaramente un governo a termine. Così ha voluto la Dc. E bene dire che noi agiamo, nel Parlamento e nel paese, perché questo termine sia il più breve possibile: ciò deriva anche dal giudizio negati-

vo, non pregiudiziale, che diamo sul complesso dell'attività di questo governo. Ma voglio aggiungere: è forse interesse del Psi che il termine sia stabilito da De Mita e dalla Dc? Sarebbe interesse del Psi, a mio parere, pensare concretamente, sin da oggi, al dopo, e pensarci nell'unico modo serio in cui questo si può fare: scegliendo sul programma e sui fatti, non arretrando da posizioni assunte o da proposte avanzate, combattendo a viso aperto, e senza subire ricatti, contro posizioni conservatrici e di destra. Non si tratta di prefigurare in astratto altre soluzioni governative, ma di guardare ad un effettivo

confronto a sinistra che prepari anche sbocchi politici, difficilmente prevedibili a tavolino, di superamento della gabbia del pentapartito.

Non sembri fuori luogo se, intervenendo nel dibattito su «l'Unità» sui rapporti a sinistra che ha già affrontato tanti temi, politici, culturali e ideali, di carattere generale, io mi sia soffermato su queste questioni. Ma il domani dell'Unità a sinistra è condizionato dall'oggi. Bisogna agire oggi per l'inversione di una tendenza pericolosa. Credo che gli avvenimenti delle ultime settimane possano aprire spazi nuovi allo sviluppo di una iniziativa unitaria.